

La Foglia del Chianiello



Anno XII n. 141 APRILE 2011
Notiziario interno dell'Associazione "il Chianiello" -
Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa)



LA VERITA' DEL CERRO TORRE

Vidi una foto nell'estancia "La Leona" tornando da El Chalten. Una foto di Casimiro Ferrari alle prese con una parete di ghiaccio, sotto una didascalia: "Casimiro Ferrari, l'uomo che ha sconfitto il Cerro Torre".

Ma io sapevo di Cesare Maestri e della sua sfida personale a questa mitica montagna che chiamano 'l'Urlo di Pietra' per la sua forma spettacolare: un obelisco di granito e ghiaccio che si innalza in verticale per più di duemila metri, come un missile puntato contro il cielo. Una montagna che fino agli anni '50 del secolo scorso era definita impossibile da scalare. Cesare Maestri, tenace alpinista trentino, ci aveva provato una prima volta nel 1959. Partirono in tre, Maestri, Toni Egger e Cesarino Fava. Fava si ritirò a metà salita e aspettò al campo base. Dopo sei giorni tornò soltanto Maestri, distrutto fisicamente e moralmente, il compagno di salita Toni Egger era stato travolto da una valanga nella discesa. Maestri affermò di essere arrivato in cima, ma non aveva prove e poi il suo racconto della salita non convinse il mondo dell'alpinismo. Messo in discussione, Maestri si difese invano; capì che non l'avrebbe mai spuntato coi puristi e i clan elitari dell'alpinismo. Così a distanza di circa dieci anni, nel 1970 ritornò ai piedi del Cerro Torre. Stavolta si portò un compressore di quasi cento chili che gli fu utile per chiodare gli ultimi quattrocento metri di granito della montagna con 400 chiodi ad espansione. Stavolta aveva testimoni e fotografie che dimostravano la riuscita della scalata. Il Cerro Torre era conquistato? Macché! Di nuovo si alzarono voci di

dissenso, soprattutto da parte di inglesi ed americani, gli contestarono di non essere stato 'leale con la montagna', di essersi avvalso di un mezzo, il compressore; un inglese affermò addirittura che l'impresa di Maestri era simile 'a prendere una funivia per salire in cima al Monte Bianco e poi illudersi di averlo scalato'. Nel mentre infuriavano le polemiche, un'altra spedizione italiana, dei 'Ragni di Lecco', riuscì per un'altra via a salire sulla vetta del Torre. Si era nel 1974 e il primo a mettere piede sulla cima fu Casimiro Ferrari. Quest'impresa fu subito riconosciuta e così per tanti Casimiro Ferrari è il primo del Cerro Torre. Poiché il Torre ha sulla sommità una cuspide, alquanto instabile, di ghiaccio di circa cinquanta metri che si appoggia sul granito sottostante, Ferrari dimostrò che aveva superato anche questa difficoltà, mentre Maestri ammise che per lui la montagna finisce dove finisce la roccia e che mai aveva messo piede sulla cuspide e rivendica ancora di essere stato il primo, malgrado le polemiche e gli atteggiamenti ostili. Certo è difficile sciogliere il nodo e decidere una volta per sempre chi è stato il primo.

Per noi, che siamo semplici ed umili viaggiatori di montagna, non ci resta che ammirare il coraggio e la forza di questi uomini che hanno contribuito insieme a tanti altri a scrivere uno dei tanti capitoli del libro della Montagna. Vi confesso che provo simpatia e tifo per Cesare e condivido il suo pensiero che "la montagna finisce dove finisce la roccia".

DOPO FUKUSHIMA

Vi sottopongo la riflessione, dopo gli incidenti di Fukushima, del premio Nobel per la fisica di Carlo Rubbia.

Il nucleare? Rubbia ci crede poco, sottolinea come negli ultimi 25 anni si siano fatti passi avanti relativi su questo fronte e come ancora la sicurezza e le scorie rimangano un problema gigantesco e irrisolto. Nessuna vera novità da questo punto di vista arriva - a suo parere - dalle centrali di terza generazione. E poco dovrebbe cambiare anche dopo l'aggiornamento obbligatorio conseguente all'incidente di Fukushima. Rubbia è convinto che la reazione alla crisi nucleare in Giappone sarà quella di apportare piccole modifiche e pensa che sostanzialmente non si potrà fare molto di più che mettere le pompe più in alto per proteggerle dagli eventuali tsunami. Secondo lo scienziato nell'approccio nuclearista si tende ad abbassare il rischio che un incidente accada e invece occorrerebbe passare da un modello probabilistico ad uno deterministico "dove l'incidente non può succedere". A chi proprio non vuole mandare in pensione l'idea di ricavare una quota di energia dalle centrali nucleari, Rubbia suggerisce di prendere in considerazione, quanto meno, l'uso del torio, attualmente in fase avanzata di analisi in Cina e India. Reattori di nuova concezione che come combustibile utilizzassero prevalentemente il torio sarebbero molto più convenienti di quelli attuali.

Il torio, infatti, è più diffuso dell'uranio ed è estraibile a costi minori. Si può sfruttare quasi al 100%, mentre dell'uranio naturale si usa meno

SPARTACO SUI MONTI LATTARI

Spartaco, il gladiatore tracio, nel 73 a.C., fugge con un gruppo di compagni dalla scuola di gladiatori di Capua e si rifugia sul Vesuvio. Con questo primo atto inizia una rivolta che impegnò seriamente l'esercito di Roma e mise per la prima volta in pericolo la Repubblica. Intorno a lui si raccolsero migliaia di schiavi, braccianti, contadini, pastori, poveri e insoddisfatti, provenienti dalle regioni meridionali dell'Italia.

Per tre anni queste masse di uomini tennero in scacco numerosi generali romani, e vinsero molte battaglie con pesanti perdite da parte dei romani. Alla fine Spartaco e il suo esercito venne accerchiato e sconfitto dai romani sotto il comando del console Crasso. Spartaco fu ucciso in battaglia insieme a più di cinquantamila ribelli. I superstiti, 6000, furono crocifissi lungo la via Appia, da Capua fino a Roma. Fu la prima rivolta contro il potere di Roma, la prima volta che i 'picciotti del Meridione' si ribellavano ai potenti e ai padroni.

Ma perché vi racconto di Spartaco? Cosa c'entra questo schiavo-gladiatore con la nostra storia di Moscardini?

Plutarco, scrittore e filosofo greco, vissuto tra il 46 e il 126 d.C. e benvenuto da Nerone, scrisse tra tante opere la 'Vita di Crasso' e quindi raccontò le vicende legate a Spartaco, dal momento che Crasso comandava le legioni romane che sconfissero il 'trace'. Tra l'altro scrive che il primo rifugio dei rivoltosi fu il Vesuvio che all'epoca di Spartaco era considerata una montagna e non un vulcano, l'eruzione di Pompei avvenne infatti nel 79 d.C.. Spartaco con i suoi compagni trovarono rifugio tra le rocce e le grotte del Vesuvio, i romani mandarono ad affrontare il ribelle un contingente di tremila uomini. Con un sotterfugio Spartaco e i compagni riuscirono non solo a scappare, ma si impadronirono

anche delle armi e dei viveri dei romani. Dal Vesuvio Spartaco andò in Calabria. A questo punto osservo e rifletto. Plutarco non era un geografo e poco sapeva dei luoghi che erano nei pressi di Capua; il Vesuvio, anche se non ancora conosciuto come vulcano, era un posto poco difendibile per i rivoltosi, visto che era una montagna isolata e circondata da pianure; su quei versanti non v'erano popolazioni e campi coltivati, né sorgenti di acqua, quindi i ribelli non potevano resistere a lungo; le vie di fuga erano facilmente controllate. E allora, non è più verosimile pensare che Spartaco e i suoi trovassero più accogliente e sicuro rifugio sui monti vicini che tra l'altro assicuravano viveri ed acqua? Questi monti vicini potrebbero essere stati i nostri Monti Lattari?

Possiamo crederlo anche se permangono dubbi, in quanto anche i dirimpettai Picentini potevano essere un rifugio sicuro, ma a noi piace di più pensare alle nostre montagne, perché è suggestivo pensare che per i sentieri dove siamo abituali viaggiatori sono risuonati duemila anni fa i passi degli schiavi e dei gladiatori di Spartaco.

Plutarco scrive, e su questo concordo, che i luoghi dove si erano rifugiati i rivoltosi erano circondati da viti e da frutteti, aggiungiamo anche l'acqua e la vicinanza di masserie e campi coltivati. Inoltre vi erano comode e facili vie di fughe, passando per i colli che menano ad altri luoghi ancor più inaccessibili e da qui verso terre lontane. Creato questo scenario, è probabile che Spartaco sia stato dalle nostre parti, tra il Chianiello e Lettere. Questo può far storcere il naso agli storici; non vogliamo riscrivere la storia, ma vogliamo soltanto fantasticare e sognare che, quando andiamo per questi sentieri, possiamo anche immaginare di avere per compagni i 'miserabili' di duemila anni fa.

Sentieri di Aprile

Domenica 3:	III Festa del Carciofo ad Eboli
Domenica 10:	Chianiello, e poi Lettere
Domenica 17:	Monte Carro, dal traforo di Agerola
Domenica 24:	Auguri
Lunedì 25:	Pasquetta sul Chianiello

RICORDI di MARZO



DOPO FUKUSHIMA: continua

dell'1%. Il torio garantirebbe grandi vantaggi anche dal punto di vista della sicurezza, innanzi tutto perché i reattori non rischierebbero incidenti gravi come la fusione del nucleo.

Altro vantaggio importante, le scorie prodotte sarebbero radioattive per poche centinaia di anni anziché molte migliaia. La scelta sarebbe infine meno 'equivoca' e critica dal punto di vista geopolitico, non prestandosi il torio ad uso bellico e potendo anzi essere usato per rendere inoffensivi l'uranio delle bombe atomiche e i rifiuti radioattivi dei reattori tradizionali.

Questo il pensiero dell'eminente scienziato goriziano, già presidente dell'ENEA, l'agenzia nucleare italiana, dal 1999 al 2005. Certo, dopo quello che è accaduto in Giappone, bisogna non solo riflettere, come è stato proposto anche dal governo italiano, ma agire e subito, se non vogliamo che, da qui a pochi decenni, tutta la Terra diventi campo di battaglia per assicurarsi le ultime riserve di petrolio. Si parla di energia da fonti rinnovabili, come il solare, il fotovoltaico, l'eolico, da biomasse e da cerali, che, però, da sole non bastano per sostenere gli standard di vita già acquisiti in occidente e a cui aspirano legittimamente i paesi emergenti fino agli ultimi della classifica mondiale. E se non bastano, come certamente non bastano, perché non raccogliere la sfida di Carlo Rubbia?

Difficile? No! Basta non assecondare più gli enormi interessi delle multinazionali del petrolio, per i quali oggi le guerre si chiamano 'interventi umanitari! Scrisse Tacito, tanti anni fa, "Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato Pace!"